

L'AMERICA NON E' IN DECLINO

Relazione sul tema Italia e Stati Uniti al "festival con-vivere" di Carrara del 12 settembre 2009.

Il festival si è aperto con alcuni interrogativi: se l'impero americano è ancora in ascesa o attraversa un declino irreversibile, e se l'influenza della cultura americana è ancora significativa. Da parte mia tenterò di rispondere alle questioni poste con gli strumenti del mio mestiere, da storico e docente di storia americana.

Per comprendere la situazione attuale si deve partire dall'11 settembre 2001, il momento che ha segnato uno spartiacque storico e che sarà ricordato come uno di quegli spartiacque dividono la storia in fasi diverse (come per esempio il 5 agosto 1945 con la prima bomba atomica su Hiroshima, o la caduta del muro di Berlino nel novembre del 1989). Cosa ha rappresentato l'11 settembre per gli Stati Uniti, per l'Occidente, e per l'intero mondo civile? Ha segnato l'inizio della consapevolezza che il terrorismo (un terrorismo nuovo, di carattere globale, capace di colpire qualunque parte del mondo usando armi innovative come i *kamikaze*) è divenuto una nuova forza protagonista nel sistema internazionale, senza territorio, senza divise e senza regole. Il mondo, che poteva sembrare avviato a una pacificazione dopo la fine del comunismo, in realtà non lo era affatto, perché un grande conflitto incombeva sull'Occidente e su tutto il globo.

Nel 1989 finiva la guerra fredda: si chiudeva così l'epoca del mondo caratterizzato e dominato dal bipolarismo militare, politico e ideologico che per cinquant'anni era stato segnato dallo scontro di due visioni della vita e da due modelli ideologici. Nel 1989 cadde tutto questo e gli americani si interrogavano sul fatto che ci si stava avviando verso un mondo dove non c'erano più conflitti. Francis Fukuyama, uno scienziato politico americano, scrisse allora che ci si trovava di fronte alla "fine della storia"¹.

In realtà, con l'11 settembre 2001, l'illusione che il mondo fosse ormai giunto alla sua meta con la fine della storia dopo la vittoria dell'Occidente sul comunismo, sparì dall'immaginario collettivo. Ci si accorse, infatti, che c'era un altro pericolo, un'altra potenza completamente diversa dall'Unione Sovietica che ne aveva preso il posto sulla scena internazionale. Per diverse ragioni dopo l'11 settembre gli Stati Uniti riconsiderarono radicalmente l'idea che avevano di loro stessi.

¹ F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992, trad. it. di Delfo Ceni, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992

Il primo motivo consisté nel fatto che l'11 settembre determinò un trauma profondo, non solo nelle classi dirigenti che si trovarono impreparate ad affrontarlo, ma anche nel popolo americano che era abituato a vivere con il *tabu* dell'inviolabilità del proprio territorio. Gli Stati Uniti dall'inizio del 1800 al 2001 non hanno mai avuto un'invasione, non hanno mai visto un nemico in casa sul loro territorio: Si consideri, quindi, l'impressione provocata dall'abbattimento delle torri gemelle, il cuore stesso del territorio americano, simbolo di Manhattan e del mondo economico, e di una classe dirigente che si riteneva intoccabile. Anche durante la seconda guerra mondiale, mentre in Europa siamo stati abituati a vivere in un continente attraversato nel tempo da conflitti, massacri, occupazioni e guerre civili, l'America viveva con una immagine di se stessa diversa, un'immagine infranta nel 2001 con l'emergenza di un elemento del tutto nuovo: "la paura".

In questi otto anni gli Stati Uniti l'America hanno vissuto con questo incubo della vita nazionale che è stato, è e continua a essere, un dato di psicologia collettiva che influisce sull'atteggiamento della popolazione e sulla politica estera e interna americana. Bisogna considerare tale scenario per comprendere gli Stati Uniti senza astrazioni.

Durante l'amministrazione di George W. Bush è accaduto che un gruppo politico-intellettuale, i cosiddetti "neoconservatori", che di fatto hanno orientato e guidato la politica della sua presidenza, ha ritenuto la guerra contro il terrorismo come la nuova missione americana, la missione di un paese che nella dimensione unitaria vive sempre di grandi missioni nazionali.

L'intera storia americana si può comprendere attraverso una parola chiave: il popolo statunitense ha come "destino manifesto" nel suo DNA, nella sua stessa fondazione, l'obiettivo di compiere delle missioni. Gli Stati Uniti - una nazione che è sorta da gente proveniente dalle più diverse esperienze, culture, religioni e lingue - sono stati tenuti insieme dalla consapevolezza di essere un popolo che adempie a una missione storica. La missione compiuta negli anni Trenta del Novecento, che ha costituito la ragione della seconda guerra mondiale, è stata la lotta contro il nazismo, cioè la guerra della libertà contro totalitarismo. Nel secondo dopoguerra, durante la guerra fredda, è stata ancora una volta la difesa della libertà contro il comunismo ad animare lo spirito nazionale contro il totalitarismo.

Gli ideologi neoconservatori della presidenza Bush hanno impostato la politica estera del presidente che possedeva pochi strumenti intellettuali e politici, sulla

guerra al terrorismo come la nuova missione manifesta del popolo americano; una missione per combattere il fenomeno definito “islam-nazismo”, considerato la terza incarnazione del totalitarismo. Da qui sono derivate prima la campagna in Afghanistan, poi la guerra in Iraq e tutto il resto che si conosce. In realtà, si è trattato della ideologizzazione di un problema vero, importante e serio, cioè di come l’Occidente possa difendersi dalla nuova potenza globale rappresentata dal terrorismo di *Al Queda* che usa strumenti nichilisti.

Un bilancio dei sette anni della presidenza Bush deve essere scomposto nei suoi elementi analitici. Per un verso v’è stata la capacità degli Stati Uniti di coinvolgere tutti gli altri paesi occidentali nella difesa e prevenzione del terrorismo, dalle campagne militari e in particolare quella dell’Iraq. Questa parte, e solo essa, è stata positiva nel senso che l’occidente si è attrezzato per difendersi dal terrorismo, perché dopo il 2001 e dopo gli attentati di Madrid e Londra, in realtà non ci sono stati più dei grandi attacchi in Europa e in America. Il che significa che le forze di sicurezza, i servizi segreti, l’*intelligence*, la polizia, non solo degli Stati Uniti, ma anche del resto del mondo occidentale, sono riusciti ad assolvere l’opera loro delegata, cioè di prevenire gli attacchi dei nemici.

Per l’altro verso delle campagne militari, il bilancio è fortemente negativo. La campagna dell’Iraq è stata disastrosa perché il terrorismo di *Al Queda* e dei gruppi ad essa collegati non avevano la base in Iraq. L’operazione bellica non aveva nulla a che fare con l’obiettivo dichiarato. Anche se per alcuni aspetti, come la defenestrazione di Saddam, si è trattato di un fatto positivo, in realtà, non l’operazione non ha pacificato quel territorio; anzi ha creato un maggiore disequilibrio e una calamita per i vari gruppi terroristici che si muovono nel Medio Oriente e nel mondo islamico.

La questione dell’Afghanistan, che, invece, aveva a che fare con il terrorismo di *Al Queda*, essendo in esso presenti i più importanti santuari al confine con il Pakistan, è ancora aperta ed è in corso una revisione della strategia adottata verso questo paese, perché un terrorismo che ha una fortissima base all’interno del mondo islamico, non si può combattere solo con le armi militari e l’uso della forza, ma ha bisogno di un’azione di carattere civile. Questo il senso della revisione dell’ultimo anno, già iniziata nell’ultimo periodo dell’amministrazione Bush, nel momento stesso in cui il presidente aveva fatto passi indietro rispetto all’ideologismo dei neoconservatori.

La nuova strategia è fondata sull’uso della forza solo se necessario, e sull’intervento civile di ricostruzione della società, con aiuti economici, e per l’educazione e l’istruzione che in questo momento sono ancora in discussione. Vedremo se in un

territorio come quello afgano tutto ciò riuscirà ad avere un qualche effetto, o se invece continuerà la storia ormai lunga e lontana per cui chi mette piede in quel paese (è successo all'Impero Britannico e all'Unione Sovietica) ne esce sconfitto.

L'Amministrazione Bush è così uscita con un fallimento proprio sul terreno su cui si è caratterizzata come presidenza della reazione all'11 settembre. Occorre dire chiaramente che la guerra al terrorismo e le misure relative, proposte dal Presidente, furono votate all'unanimità dal Congresso degli Stati Uniti, con un solo astenuto sia alla Camera dei Rappresentanti che al Senato. Ma gli osservatori e l'opinione pubblica si sono accorti, mano a mano che l'intervento bellico procedeva, che la strategia in Iraq, tutta incentrata su una guerra tecnologica, non aveva nulla a che fare con la realtà del paese, dove, invece, le cose erano molto più complicate di quanto una strategia tecnologica studiata a tavolino potesse richiedere. Il terrorismo non poteva essere affrontato con gli strumenti tradizionali di una guerra che poteva sì deporre il dittatore, ma non erano in grado di adempiere a quei principi che gli ambienti neoconservatori avevano impostato nel primo biennio post-11 settembre.

I neoconservatori avevano impostato la loro linea ideologizzante secondo alcuni principi. L'America è, innanzitutto, l'unica grande potenza del mondo ad avere la possibilità militare e la forza economica per tenere l'ordine del mondo e ha, quindi, anche la responsabilità della sicurezza propria e quella globale. La sicurezza, però, è collegata con la democrazia e se si esporta quest'ultima si aumenta anche la prima. Da qui deriva l'unilateralismo della prima strategia bushiana: dal momento che ha forza economica e militare, l'America è responsabile dell'equilibrio e della sicurezza del mondo e ha, pertanto, anche la responsabilità di fare aumentare questa sicurezza esportando la libertà e la democrazia.

Al termine dell'Amministrazione Bush, in questi anni ci si è accorti che questa strategia si risolveva in un castello ideologico. Dopo sette anni, infatti, la campagna d'Iraq volgeva al peggio nonostante la defenestrazione di Saddam Hussein, la questione dell'Afganistan rimaneva aperta, e il terrorismo era arginato soltanto nel mondo occidentale grazie al collegamento tra America e gli altri paesi europei. Il terrorismo dilagava, invece, nel mondo islamico, perché se è vero che non ci sono stati più grandi attacchi in Occidente, altrove ne sono avvenuti molti. Nel frattempo l'immagine dell'America era andata man mano decadendo così come la sua influenza. L'antiamericanismo era cresciuto in tutto il mondo, come hanno

confermato le indagini eseguite dal 2003 al 2008. Si tratta, quindi, di una crisi anche dei contenuti e della politica americana e del suo ruolo nel sistema internazionale.

Due anni fa, poi, scoppiava la bolla finanziaria che innescava la crisi finanziaria ed economica anche nei paesi sviluppati del resto del mondo, in quanto la globalizzazione è qualcosa per cui ormai un fenomeno che avviene al centro del globo - in America - si trasmette in tutto il resto. Nel 2008, anno delle elezioni americane, gli Stati Uniti erano così afflitte da due grandi questioni: la crisi della politica estera e della guerra al terrorismo, e quella finanziaria ed economica.

A questo punto occorre chiedersi se il fallimento della politica estera, il parziale insuccesso della guerra al terrorismo, lo scoppio della crisi finanziaria ed economica rappresentino il declino degli Stati Uniti. Tale l'interrogativo rispetto al quale occorre distinguere nelle interpretazioni perché sia nel caso della politica estera che in quello della crisi economica, ciò che è andato incontro al fallimento, totale o parziale, o all'insuccesso, non è il modello del sistema americano, non è il capitalismo né la democrazia liberale, ma è una determinata politica che ha caratterizzato, nel campo della politica estera e della politica economica, gli ultimi dieci-venti anni.

Occorre partire da qui per comprendere se il capitalismo è fallito e cosa farà l'America nel prossimo futuro. Il capitalismo non è fallito, perché non possiamo identificare la politica estera e militare impostata da Bush sotto la spinta fortemente ideologizzata dai neoconservatori, con gli Stati Uniti *in toto*, così come non possiamo identificare la vita e la morte del capitalismo e del libero mercato con la crisi economica, perché lo scoppio della bolla finanziaria è conseguenza della caduta, negli ultimi venti anni, di tutti i limiti e tutti i controlli che nel corso del tempo erano stati mano a mano stabiliti per arginare e inquadrare il libero mercato e il capitalismo americano. La crisi è una conseguenza lontana della politica iniziata da Ronald Reagan, proseguita con Bill Clinton e portata alle estreme conseguenze con il secondo Bush che ha portato all'abbattimento di tutte quelle regole e quei limiti introdotti dalla tradizione keynesiana.

Non va dimenticato che sono stati gli Stati Uniti a introdurre per primi, la correzione al liberismo, perché le leggi *anti-trust* a tutela della concorrenza sono nate all'interno del capitalismo a seguito della crisi del 1929. L'America, proprio così, ha salvato il sistema economico del capitalismo e del libero mercato occidentale, introducendo, però, una serie di correttivi, di limiti e di regole che

negli ultimi venti anni sono stati abbandonati. Quello che è accaduto non è la crisi del capitalismo, ma la crisi di quel capitalismo a cui in venti anni sono stati tolti quegli strumenti regolatori che l'America stessa si era data dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta.

Se si vuole parlare di declino, di influenza e di modello dobbiamo ragionare in questi termini. È, infatti, accaduto che proprio l'abbattimento di questi limiti, che hanno creato quello che viene chiamato il capitalismo democratico, in realtà ha dato avvio al grande sviluppo dell'America per venti anni. La globalizzazione, insieme all'abbattimento delle regole interne, ha creato un grande *boom* e sull'onda di questo il paese ha iniziato a vivere molto al di sopra delle proprie possibilità. E' proprio questo che ha portato allo scoppio della bolla finanziaria. Tutti compravano le case senza avere i soldi per farlo, usavano la carta di credito dietro la quale non c'era niente e i mutui venivano dati a persone che non potevano permetterselo. È stato, così, abbattuto quel sistema di regole e di controllo che in altri tempi aveva ben funzionato.

Allo stesso modo occorre ragionare per ciò che riguarda la politica estera: non serve dire che la guerra al terrorismo è stata opera dell'imperialismo americano. La guerra al terrorismo è stata una legittima difesa di un popolo che per la prima volta è stato attaccato in casa sua, con un gran numero di morti, ultimo atto di una serie di attacchi precedenti, perché l'11 settembre è stato solo il punto di arrivo di varie vicende che si sono susseguite per anni.

Dell'atteggiamento di fronte al terrorismo non ha funzionato la ideologizzazione della guerra presentata come la missione americana; e, di conseguenza, il fatto di usare tutti i mezzi (compreso la tortura, la carcerazione a Guantanamo, la violazione di diritti individuali e via di seguito) per combattere il "demonio". A quel punto il terrorismo non era più un fenomeno da affrontare attraverso la comprensione, la prevenzione, ma era divenuto il "male" a cui bisognava contrapporre il "bene". Sono gli integralismi, i fondamentalismi, gli ideologismi, quelli che distorcono la politica così come hanno creato grandi problemi anche rispetto al legittimo diritto degli Stati Uniti di difendere se stessi e di inseguire il nemico che li avevano attaccati.

Il 2008 ha segnato la vittoria di Barack Obama, una vittoria stupefacente. Nel gennaio 2008 avevo scritto che era opportuno che vicesse Obama e che aveva

probabilità di farcela², perché avevo compreso che la società americana era profondamente cambiata anche dal punto di vista dell'integrazione razziale, dell'atteggiamento rispetto ai neri e alle altre minoranze non bianche. Avevo seguito tutta la storia del movimento dei diritti civili fin dagli anni Cinquanta e avevo compreso come il *tabu* del "nero" non esisteva più, almeno nella misura paranoica in cui era presente nei cinquanta anni precedenti. Avevo compreso che gli Stati Uniti per un certo periodo erano stati incantati dall'ideologismo della nuova missione americana contro il terrorismo, ma questo era venuto a cadere dal momento in cui i risultati erano quelli che erano, e le bare arrivavano negli Stati Uniti dall'Iraq, anche se si tentava di non farle vedere.

Chi ha sensibilità verso la storia americana aveva compreso che c'era qualcosa nell'aria che avrebbe fatto oscillare il pendolo dalla parte opposta a quella dove era prevalso Bush. Il sistema americano è tale per cui quel popolo sa che la democrazia, la libertà, la mobilità sociale dipendono anche dal cambiamento, dal fatto che oggi vi sia una classe dirigente e domani un'altra, dal fatto che se si approva una determinata scelta in politica estera ed economica e questa non va bene, allora l'attenzione si sposta su colui che le pensa in maniera diversa. È questo spirito profondamente pragmatico e sperimentalista, presente nella coscienza degli americani, che si contrappone agli integralismi ideologici. Inoltre, il consenso di Bush, che nel 2001 era all'85%, era sceso alla fine dei suoi due mandati di quattro anni al 30%. Conseguentemente, il senso collettivo si spostava verso ciò che veniva percepito come la posizione politica più diversa dalla precedente. È per questi motivi che ritenevo possibile la vittoria di Obama.

E' perciò che non penso che alla domanda se l'impero americano sia o meno in ascesa, si possa rispondere con il declino. Certo, il mondo è cambiato, non è più unipolare come lo è stato dal 1989 al 2001, ma multipolare con Cina, India e altre potenze. Il panorama non è più quello del 1989, quando qualche illuso pensava che la storia fosse finita e che nei futuri venti o trenta anni il mondo sarebbe stato completamente diverso. La realtà, a mio avviso, non va analizzata con filtri ideologici, ma affrontata con strumenti empirici e realistici: solo così si può misurare se gli Stati Uniti sono e continueranno a essere un paese guida dal punto di vista economico, politico, culturale e non soltanto militare.

² M. Teodori, "Perché voto Barak Obama a presidente Usa", in *Il Giornale*, intervista, 6 gennaio 2008

Non vi sarà più un mondo bipolare come nei quarant'anni del dopoguerra, né un mondo unipolare come dopo il 1989. Ci sono diversi indicatori da valutare. Non mi riferisco al PIL: per capire la graduatoria dei paesi non basta più il prodotto interno lordo, ma occorre introdurre altri parametri che tengano in considerazione elementi diversi da quelli strettamente economici. A questo hanno lavorato grandi economisti, da Bernard Stigler a Amartya Sen.

Ci sono altre questioni ancora che bisogna affrontare per valutare il ruolo degli Stati Uniti nell'immediato futuro. La prima si riferisce alla multirazzialità, alla multietnicità e all'integrazione. Questo è un problema che riguarda la vitalità di un paese, non soltanto il suo tasso di civiltà, ma anche la sua possibilità di funzionare. Si sa che in tutta Europa questo è un problema irrisolto. Lo è in Francia che è una grande potenza con una alta percentuale di "extracomunitari", lo è in Gran Bretagna e in Germania, lo è anche in Olanda, un paese civilissimo. Il conflitto etnico è una delle grandi questioni del nostro secolo, e lo sarà sempre di più, perché le grandi correnti migratorie tra il mondo povero e quello ricco continueranno e la differenza dei tassi demografici crescerà.

L'America è l'unico paese che ha risolto questo problema, attraverso una storia dolorosa e drammatica, con molto sangue, molte ingiustizie e violenza. Un Presidente nero come Obama non sarebbe stato eletto se tale questione non avesse portato con fatica il paese ad una sia pur imperfetta integrazione. Naturalmente esistono sacche di razzismo, ma negli Stati Uniti i grandi conflitti razziali non ci sono più, e la maggiore minoranza della popolazione non è più rappresentata dai neri, bensì dai *latinos* che sono il 16% della popolazione, a cui si aggiunge il 14% dei neri, formando, così, il 30% della popolazione americana a cui si deve aggiungere un 7-10% di orientali e di misti. Questa nuova composizione etnica porterà, tra dieci-venti anni i *non-white*, (non bianchi) ad essere la maggioranza del paese. Un paese che ha digerito tutto questo significa che oggi ha grande forza sociale e culturale, come nel periodo tra il 1880 e il 1920 quando lo sviluppo degli Stati Uniti fu determinata dalle imponenti correnti migratorie, con dieci milioni di immigrati ogni dieci anni compresi molti nostri compatrioti. Oggi è la stessa cosa. Il conflitto etnico in un paese che ormai è multirazziale, multietnico, multireligioso, non c'è più mentre è drammaticamente presente in Europa e in Asia.

Altra questione importante per valutare il ruolo attuale degli Stati Uniti riguarda i temi etici e la religiosità che rappresentano un elemento conflittuale nelle nuove società, che, una volta arrivate al benessere, trovano su questi terreni etici e morali le asperità del momento. Anche in questo caso l'America, nonostante abbia non pochi integralisti protestanti e cattolici peggiori dei nostri clericali, è riuscita a

regolare e superare tale conflitto, perché *The Bill of Rights* della Costituzione americana impone di tenere le minoranze integraliste al loro posto, pur facendole esprimere al massimo.

Occorre, poi, prendere in considerazione una terza questione, che concerne la tecnologia, l'informazione e la comunicazione, il campo su cui oggi si misura il progresso o il declino di un paese. Ancora gli Stati Uniti rispetto alla Cina e all'India sono avanti. Tutte le nuove tecnologie degli ultimi venti anni (internet, la rete, google) nascono in America, dove sono state inventate da giovani di quindici o venti anni. È difficile pensare che un paese che alimenta la propria ricerca in una tale maniera sia in declino.

L'America, infine, rappresenta l'unico paese in Occidente, forse con l'Inghilterra, in cui la democrazia liberale funziona, non solo teoricamente. Non c'è democrazia ed effettiva libertà se non c'è grande osmosi, ricambio e possibilità di mobilità politica e sociale. Gli Stati Uniti rimangono una società straordinariamente aperta, che può commettere errori, anche tantissimi, ma è capace di correggerli; e questo perché ha un sistema politico istituzionale che funziona. Se non avesse funzionato non ci sarebbe stato il drastico cambiamento del 2008 con Obama dopo gli ultimi venti anni terminati con George W. Bush.

Il fatto che ci sia un sistema politico istituzionale capace di funzionare e di tenere insieme una società aperta valorizzandone gli elementi migliori, è una carta vincente. La Cina, invece, rappresenta il capitalismo inserito in un sistema totalitario spaventoso. È certo che il miliardo e mezzo di cinesi hanno un grande impatto sul sistema commerciale mondiale, ma ancora è distante da quell'insieme di ricerca, di sviluppo, di società integrata, di difesa delle libertà individuali in un quadro politico istituzionale funzionante come quello degli Stati Uniti .

Questa è la mia opinione, che ho esposto componendo i pezzi della storia americani dell'ultima stagione per capire l'oggi. Del resto l'insistenza con la quale il nuovo Presidente è impegnato nell'affrontare alcune azioni rivoluzionarie, come tentare nel mezzo della crisi economica e internazionale, di fare la riforma sanitaria, di cambiare il modello di consumo americano riducendo l'inquinamento, e di puntare sulla ricerca e l'istruzione, mi sembrano fatti che indicano che l'America non è così in decadenza.

Staremo a vedere se queste considerazioni corrisponderanno alla realtà del futuro.